

Un progetto che promette risparmi e efficienza ma che minaccia di far lievitare i costi. Invece un piano relativo al cane a sei zampe lascia freddo il governo

# Knight: "Un Eni diviso in due libererà 50 miliardi di valore"

Al progetto lanciato dal suo fondo, separare le attività legate al petrolio da quelle relative al gas, stanno aderendo i maggiori investitori del gruppo. Il Tesoro e Scaroni nicchiano ma avrebbero da guadagnarci

ETTORE LIVINI

Milano

Un uomo da un miliardo di dollari che vuol dividere in due l'Eni torna ad alzare il fuoco sotto il cane a sei zampe. Lo stile di Eric Knight, fondatore di quel fondo Knight Vinke che quattro mesi fa - forte dell'1% del capitale - ha chiesto la separazione delle attività petrolifere da quelle nel gas e nell'energia, è il solito: una garbata lettera arrivata in questi giorni sul tavolo di Paolo Scaroni («gli ho scritto per dirgli quanto ho apprezzato la sua dichiarazione secondo cui su Snam non ci sono dogmi») sfociata in un appuntamento formale tra le due parti a marzo. Un incontro cui Knight si presenterà però con un jolly pesante. «Siamo in contatto diretto e frequente con i primi 700 azionisti dell'Eni che rappresentano il 25% del capitale - assicura - I maggiori li abbiamo incontrati di persona, tra Boston, New York, Londra e Zurigo. Non abbiamo chiesto loro aiuto formale anche perché non è il nostro stile arrivare a bracci di ferro in assemblea. Ma posso garantirle che sono tutti d'accordo sulla nostra proposta».

La proposta di Knight Vinke, sgrassata nei primi round della delicatissima partita a scacchi con il colosso italiano, si è ora affinata. «Si può ragionare sullo scorporo della Snam per farne il leader europeo nel suo settore. L'accordo con la Uesui gasdotti, che spero vengano girati proprio a Snam, può essere il fischio d'inizio di una partita ancora da giocare - spiega il finanziere nato a Posillipo da padre italiano e madre olandese, e formatosi a Cambridge, Mit e Sloan School of Management - L'obiettivo però resta lo stesso: Eni ha una struttura arcaica che blocca il titolo e nelimitate possibilità di investimento. Separando il gas dal petrolio si liberano 50 miliardi di euro di valore, cinque volte la capitalizzazione della Fiat». Una partita, sostiene, senza segni meno: «Lo Stato manterrebbe la stessa quota in due realtà

differenti, non si prederebbe un posto di lavoro, anzi il contrario, e gli azionisti, Tesoro incluso, ci guadagnerebbero molto».

I tomi di ricerche analitiche di Knight Vinke, sintetizzati nelle lettere a Scaroni pubblicate a più riprese sul Financial Times e sulla stampa italiana («per trasparenza, tutti devono conoscere le nostre idee per poterle discutere») fanno cifre precise. Oggi Eni in Borsa vale poco più di 16 euro. Dopo la scissione - sostiene il fondo - si potrebbe andare da un minimo di 27,8 a un massimo di 31,9. «Scaroni ci dice che la separazione del business non conviene farla per le sinergie tra le due anime dell'Eni - dice Knight - Io gli ho scritto che nemmeno noi siamo dogmatici. Sulle soluzioni da adottare c'è elasticità. Se il marketing del gas in Italia è strategico va bene. L'importante è che queste cifre sulle sinergie qualcuno alla fine le metta davvero nero su bianco».

Quanto divelluto, insomma. Ma anche, rispetto alle prime mosse, un po' più di pugno di ferro. Che come ovvio, in un settore strategico come l'energia, ha già moltiplicato le interpretazioni sull'attivismo di Knight. «È

un uomo di Washington - dice il tam-tam della politica romana - testa di ponte di un'amministrazione Usa preoccupata dalla disinvoltata partita geopolitica dell'Eni e di Silvio Berlusconi». Che facendosi scudo del metodo Mattei hanno dirottato il cane a sei zampe su un asse preferenziale con la Libia di Gheddafi e la Russia di Putin. Le prove? Un certo attivismo nelle donazioni ai democratici di qualche manager di Knight Vinke.

Qualcuno è arrivato a dipingere il fondo Usa come il cavallo di Troia delle major petrolifere americane, Shell in testa, pronte a farsi un boccone di un Eni ripulita dai suoi 18 miliardi di debito. «Chi dice queste assurdità, tanto per cominciare, sa poco di geografia - dice Knight - I nostri principali investitori sono i fondi di pensione canadesi. Trovo poi demenziale pensare che uno investa un miliardo nell'Eni per favorire la Shell...». I legami con i servizi Usa? «Questa interpretazione viene fuori da cosiddetti ambienti diplomatici - ironizza il finanziere - Per me rischiano di essere come i ciambellani di Andersen che reggono uno strascico inesistente all'im-

peratore nudo».

Il Tesoro, invitato di pietra con il suo 20% di capitale Eni (un altro 9% è in cassa alla Cdp), finora è rimasto zitto. «Noi continuiamo a spedire in via XX Settembre tutti i nostri documenti - dice Knight - e sappiamo che un rappresentante di Tremonti è stato presente ai nostri incontri pubblici. Ma il silenzio era comprensibile visto che fino alla scorsa settimana era aperta la partita con Bruxelles. Quello che mi stupisce è che nessun politico o nessun sindacalista si sia reso conto delle opportunità che possono uscire dalla ri-

strutturazione dell'Eni. Un modo di creare valore per lo Stato proprio in un momento in cui i paesi più indebitati stanno finendo sotto pressione per far quadrare i loro conti».

Nessuno comunque, né al vertice del cane a sei zampe né nei palazzi capitolini si permette di prendere sotto gamba le mosse del fondo. Cia e Shell sono chiacchiere da verificare. La realtà però è che lo stile Knight Vinke - Davide contro Golia con le armi del buon senso e dei numeri - finora ha sempre pagato. E nel mirino non sono certo finite delle small cap. Il suo pressing ha convinto un colosso come Shell ad eliminare il doppio board tra Olanda e Inghilterra. Ha obbligato Suez a rilevare le minorities di Electrabel raddoppiando il valore dei titoli e ha costretto la stessa Suez a ristrutturare il suo business in vista della fusione con Gaz de France in una battaglia durante cui il valore dei titoli è passato da 15 fino a 40 euro per azione.

«I nostri investitori sono contenti - ammette il fondatore - Ad oggi sui 3 miliardi che gestiamo (un terzo circa investito in Eni a 20 euro di prezzo medio, ndr.) abbiamo avuto un ritorno medio in sei anni superiore dell'80% al benchmark». L'Eni? «Prima vinciamo la nostra battaglia, poi valuteremo se uscire o rimanere nel capitale - conclude Knight - Di una cosa però sono certo. Il rischio di scalata sulla nuova realtà proprio per il ruolo del Tesoro, sarebbe impossibile. Nessuno ci proverebbe. Anzi. Un cane a sei zampe senza debiti e concentrato sul petrolio non solo varrebbe molto di più ma soprattutto potrebbe provare a scalare pagando in azioni uno dei suoi grandi concorrenti. Lo Stato potrebbe mantenere il controllo anche con una partecipazione molto più bassa».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



A lato, Eric Knight fondatore del fondo Knight Vinke. Gestisce 3 miliardi di euro, un terzo investiti in Eni

**Eni in Borsa** Quotazione in euro



**Una struttura societaria arcaica che blocca il titolo a bassi livelli**

**Le accuse di essere il cavallo di Troia delle major Usa del petrolio**

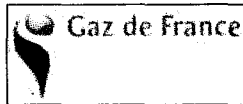
**IL CASO**



In Hsbc Knight ha ottenuto il cambio del management, del board e delle deleghe



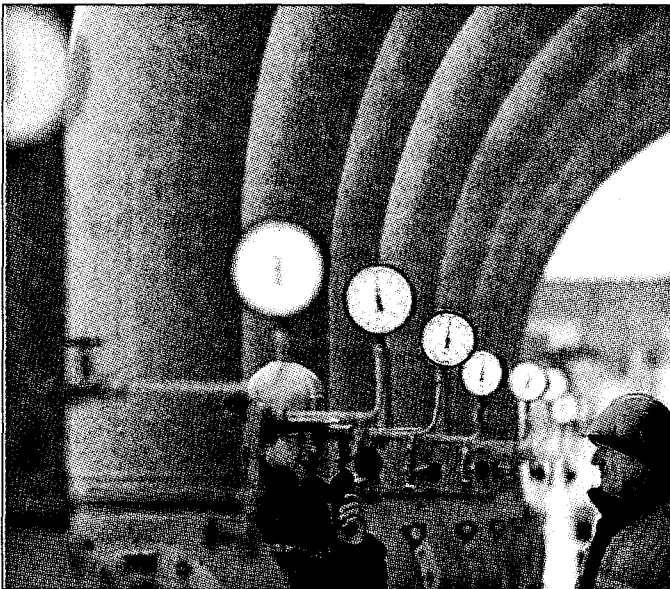
Il pressing di Knight ha costretto la Shell a eliminare il doppio board tra Olanda e Inghilterra



Knight ha obbligato Suez in vista della fusione con Gaz de France ad una profonda ristrutturazione



Il pressing di Knight ha spinto Suez a rilevare le minorities di Electrabel raddoppiando il prezzo



Sotto il titolo Eni è oggi attorno ai 16 euro. Nelle ipotesi di Knight potrebbe arrivare fino a un massimo di 31,9 euro potrebbe essere moneta di scambio in importanti acquisizioni

